



Prima lettera ai Corinzi 5, 1-13

- 1 Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una
immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al
punto che uno convive con la moglie di suo padre.
- 2 E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in
modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale
azione!
- 3 Orbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho
già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto
tale azione:
- 4 nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati
insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro
Gesù,
- 5 questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina
della sua carne, perché il suo spirito possa ottenere la
salvezza nel giorno del Signore.
- 6 Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po'
di lievito fa fermentare tutta la pasta?
- 7 Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché
siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato
immolato!
- 8 Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con
lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e
di verità.
- 9 Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con
gli impudichi.
- 10 Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli
avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal
mondo!
- 11 Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è
impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o
ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.



- 12 Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate?
- 13 Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi!

Presentiamo tutto il capitolo 5 della prima lettera ai Corinti, che poi si risolve in tredici versetti. Paolo nella prima ai Corinti ha affrontato il grosso problema delle divisioni che si sono prodotte nella comunità, che è il problema cardine, più evidente della situazione della comunità cristiana di Corinto. Enei capitoli 5 e 6 si affrontano dei problemi. È interessante notare come le lettere di Paolo sono uno svolgimento, un'elaborazione biblica teologica del vangelo, però applicato a situazioni concrete, cioè a casi concreti, che poi risultano essere casi problematici.

I tre problemi che ci sono nei capitoli 5 e 6 sono: nel capitolo 5 un caso di immoralità nella Chiesa; poi, nel capitolo 6, diviso in due parti, un caso di amministrazione della giustizia: che indebitamente - dice Paolo - viene attribuito a tribunali pagani, mentre dovrebbero risolversi le cose all'interno della comunità. Poi la seconda parte del capitolo 6 è un caso ancora di morale, per un costume piuttosto lasso da un punto di vista di morale sessuale. Corinto era un po' debole su questo punto.

Una cosa previa di fronte al caso nuovo di immoralità che si presenta. C'è la presentazione di casi, di situazioni che sono storicamente in effetti circoscritte, datate; sono di un certo ambito, di una certa cultura e quindi sono anche lontane da noi. Però, si dà il caso che la trattazione sia fatta nell'ambito di quella che è la Parola del Signore, la quale è normativa. Allora si tratta di capire quale sia la sostanza della Parola del Signore che vale per noi oggi. Traducendo, decodificando quella situazione e capendo che cosa significa per noi oggi. Perché due possono essere le posizioni estreme: cioè quella di scartare dicendo noi non siamo a Corinto, noi siamo a distanza di quasi duemila anni, questa cosa non conta. Oppure la posizione opposta che è quella di un certo



fondamentalismo biblico, cioè alla lettera, quello che là si dice: vale per noi.

¹Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. ²E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione! ³Orbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: ⁴nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, ⁵questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, perché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore. ⁶Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! ⁸Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità. ⁹Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi. ¹⁰Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! ¹¹Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme. ¹²Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? ¹³Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi!

Il problema che si presenta a Corinto, però il discorso è estensibile alla Chiesa di ogni generazione, è questo: la comunità dei credenti, la Chiesa, non è su una galassia a parte, è nel mondo. Il discorso in termini, che sarebbero più tipici del vangelo di Giovanni, è questo: essere nel mondo, senza essere del mondo. Cioè la Chiesa di Corinto (ci sono anche proprio dei riferimenti espliciti in Paolo)



deve uscire da quella che è la logica del mondo, non uscire dal mondo, ma dalla logica del mondo, da una logica di appartenenza al mondo, da un criterio mondano di valutazione, di progettazione, di condotta.

Nel caso che viene considerato è suggerita una diagnosi molto precisa e anche una terapia. Le cose ci possono sorprendere e ci possono anche un po' scandalizzare. Possiamo anche pensare da contrapporre un brano come questo a brani di vangelo. Paolo fa un certo tipo di analisi, suggerisce una certa terapia che è di scomunica. Nel vangelo si dice che Gesù addirittura, nutriva simpatia per i peccatori, mangiava con loro. Innanzitutto, c'è una certa differenza sostanziale tra il ruolo di Gesù. Gesù, che è colui che convive, perché con mangia con i peccatori, ma porta su di sé e riscatta, poi il peccato, e la comunità. Non so se la comunità possa presumere di fare altrettanto. Deve ispirarsi a Gesù, ma non è lo stesso.

Poi, lasciando insoluta la questione, uno tiene conto di quello che dice Polo e tiene conto anche di quello che dice il vangelo, cercando non di eliminare l'uno o l'altro, perché così a preferenza sceglie l'altra posizione, ma cercando di capire qual è la logica che soggiace all'uno all'altro e alla logica più profonda che unifica i due atteggiamenti.

¹*Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre.*

Si parla di immoralità. Nel testo originale in greco, si parla esattamente di prostituzione, di porneia. Nel nuovo Testamento in genere questo significa l'immoralità nel campo sessuale: la lussuria, la sfrenatezza sessuale. Non è ben precisato di che si tratti, cioè se sia un adulterio, o un incesto: Paolo non denuncia esattamente l'uno o l'altro. C'è sotto una denuncia in questo campo molto radicale, forte di Paolo, perché nell'Antico Testamento non è che ci sia una severità o un atteggiamento o anche in Paolo marcatamente sessuofobico. Ma è piuttosto perché c'è una valenza religiosa. In



fondo il tradimento del partner sta a significare o riproduce in qualche modo, il tradimento del popolo come tale, nei confronti di Dio: stante il carattere sponsale che intercorre tra il popolo e Dio e popolo e Dio. Per cui, per esempio nel Nuovo Testamento, ricordate il rimprovero che fa Giovanni il battezzatore a Erode perché convive con la moglie del fratello, con la cognata: lo rimprovera. Non è solo un fatto di denuncia morale, con tendenze moralistiche. Giovanni il battezzatore scorge in questo adulterio proprio l'adulterio del popolo che abbandona lo sposo, Dio, e va cercando altri dei, si dedica all'idolatria. Di fatto c'è un tizio che convive con la moglie di suo padre e dice Paolo che è un'immoralità tale che neanche si riscontra tra i pagani.

²E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!

In modo che: sarebbe come conseguenza di un'afflizione, cioè un rendersi conto che è sconveniente, un cercare di porre rimedio. Paolo dice che i Corinti si gonfiano di orgoglio, cioè vanno fieri forse, nel senso che si fanno vedere aperti, non si formalizzano. Sarebbe una specie di vanto per una libertà a larghezza di vedute. Dice: voi siete su questa posizione piuttosto che su l'altra, cioè di una certa consapevolezza che si è infiltrato quello che è un criterio del mondo pagano nel caso, però marcava che neanche tra i pagani succedeva questo. Allora, tutt'altro che comunità di santi (adesso i cristiani vengono chiamati così come dire separati a quanto logica del mondo), siete dentro in pieno e così non riuscite a togliere di mezzo a voi, non la persona, ma il male.

³Orbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione

C'è già una descrizione di una presa di posizione, di un "giudizio" da parte di Paolo, che ha già inquadrato la situazione e già intravede, dopo una diagnosi, anche una terapia. Non tanto si deve colpire buttando fuori, squalificando il peccatore, l'altra



persona, ma comincia a dire Paolo che bisogna fare una certa chiarezza.

Colui che fa il male dev'essere evidenziato e in qualche modo il male deve essere circoscritto e tolto dalla comunità: e questo è un fatto di verità e di amore. L'amore spinge ad odiare il male e a prendere misure efficaci contro il male, per cui non è amore, è falso amore, è falsa carità, diventa segreta connivenza con il male: il nascondere, il non farlo emergere. In un'altra lettera agli Efesini capitolo 4: se la verità viene fatta nella carità - riproduco così non letteralmente - anche la carità esige sempre verità. Si deve cercare di fare emergere la verità e si deve cercare di fare la carità, cioè fare l'amore, in modo che possa essere davvero salvato l'individuo e possa essere salvata anche la comunità. Per cui sembra che Paolo non voglia tanto fare il discorso di mele sane e di mele marce, separare le mele marce da quelle sane; separare la zizzania dal grano, salvare il grano dalla zizzania. Si tratta innanzitutto, di compiere questa operazione che è di discernimento: la distinzione del male dal bene. E si tratta di compiere quest'altra operazione conseguente, che deriva da amare, di preservare dal male, salvare dal male il singolo e la comunità.

Quindi aiutare il peccatore e la comunità conoscendo, evidenziando il male è il fine che va comunque salvato e il mezzo sarà quello possibile e adatto, per cui di nuovo fare la verità, evidenziare il male e fare la carità, aiutare il singolo e la comunità.

Paolo dice che: io assente ho già giudicato. Cioè per lui in un certo senso la cosa è abbastanza chiara e sembra che sia quella che nel vangelo è un po' l'estrema ragione. In Matteo al capitolo 18 si dice che quando un fratello sbaglia, cosa devi fare? Lo prendi in disparte e cerchi in un confronto di far capire che, secondo te, c'è qualcosa che non va, c'è un errore. Se questo non comprende, non si ravvede? Cercherai in un contesto un po' più ampio con alcuni altri della comunità di ragionare ancora, di confrontarti. Se ancora questo non si ravvede, sarà davanti a tutti che viene presentato. E



poi dice Matteo: lo considererai a quel punto se non si ravvede come un pagano. Cioè non è che venga abbandonato, viene squalificato, scomunicato come intendiamo noi. Era Silvano stesso, che dava un'interpretazione molto buona. Cioè una certa franchezza all'interno della comunità. Quando uno proprio con il suo atteggiamento si pone fuori, allora forse devi esser più indulgente, come faceva Gesù Cristo, che con i pagani annunciava la salvezza. Allora, tu devi riprendere un discorso, davvero dicendolo pagano, fuori, che è fatto di un'ulteriore maggiore comprensione. Mi sembrava che invece, all'interno una certa franchezza proprio nella fraternità, ci si dicono le cose chiaramente.

Dicevo che allora, Paolo si figura come presente con lo spirito, assente nel corpo e ha giudicato.

⁴nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, ⁵ questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, perché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore.

È una descrizione di qualcosa che non è avvenuto, ma per Paolo è come fosse avvenuto, per lui è ormai un fatto estremamente chiaro. Si svolge alla sua presenza e nel contesto della comunità e anche in un ambito piuttosto solenne, stante quel nel nome del Signore, radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù.

Traspare il carattere di Paolo che, per quello che abbiamo compreso leggendo le sue lettere, tocca sempre un po' la gamma dei suoi sentimenti, di tenerezza, di comprensione, di amore, ma anche di estrema franchezza. Per cui semplicemente c'è da constatare che per lui questo individuo viene dato in balia di satana, cioè non è che venga consegnato al demonio, cioè gli si fa capire che si pone in una logica che non è quella che deriva dalla recezione della buona notizia dell'evangelo; cioè si è messo in un'altra logica. Allora, si fa apparire, con estrema franchezza, che si è posto fuori. Non so, se sembra un po' apologetico nei confronti di Paolo dire: lui non è che



lo scomunichi, ma dichiara che si è scomunicato, si è tagliato fuori lui.

Dato in balia di satana, perché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore. Viene evidenziato che questo peccatore è nella logica del mondo; è in una logica di appartenenza del mondo di satana. Però il potere del male su questa persona non è definitivo. Il potere del male e del peccato, lo stesso di satana, può infierire, può distruggere la carne del peccatore, però è come se dicesse: al massimo lo tiene fino alla morte, che diventa espiazione del peccato, nella morte satana ha ciò che gli spetta: la morte stessa. E lì finisce il suo regno e lì comincia invece il Regno di Dio: una salvezza attraverso il fuoco che brucia tutto ciò che è inconsistente, lasciando la verità.

Quando Paolo denuncia che, si introduce nella comunità dei credenti di Corinto questo sintomo di male, la comunità dei credenti, la Chiesa di Corinto, che è altrove, che è in quell'anno, che è ai nostri anni, proprio sulla base dell'esperienza della salvezza, del vangelo, è una comunità che fa l'esperienza dell'Esodo, dell'uscita, non dell'uscita dal mondo, ma del distacco, dall'uscita dei criteri mondani. È un'esperienza di novità e faticosa perché davvero il bene è innovativo e il male è ripetitivo. La poca originalità e novità del male, il male fa sempre gli stessi giochi, ripete sempre le stesse cose e uscire da quello è duro ed è difficile. Per cui questa volontà molto decisa di Paolo, questo suo intervenire in un modo che a noi risulta brusco fin quasi incomprensibile: Paolo strapazza.

Anche nel vangelo c'è il caso del fico seccato da Gesù perché non gli dava il frutto che lui si aspettava.

Innocente pianta, che significava però, l'inconsistenza del popolo come tale, forse anche della classe dirigente, della classe abbiente, culturale, religiosa, che era fogliame solamente, senza frutti.



Anche lì è abbastanza perentoria la posizione che viene dimostrata, cioè non è che Paolo sia particolarmente lui.

Nell'applicazione però il vangelo viene predicato ai pagani. Sì, nasce in una comunità che è cristiana, però ha sott'occhio un orizzonte più vasto. Paolo ha sott'occhio una comunità ben precisa, una comunità che chiama di santi a cui è stata annunciata la buona notizia, che ha intrapreso un cammino e Paolo è sempre molto preoccupato che questo cammino di uscita venga interrotto con un ritornare su posizioni vecchie, sono antiche ripetitive, tipiche del male.

Si tratta di capire quello che fa Paolo, quelle che sono le motivazioni profonde: fare verità, fare una precisa diagnosi del male. Quanto alla terapia si può anche avere qualche perplessità, però l'intento è serio, non è che derivi da un animo rissoso: era portato alla chirurgia radicale, tagliava.

⁶ Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?

Come se tentasse di aprire gli occhi a questi di Corinto, cioè non considerate abbastanza la faccenda. Forse addirittura vi vantate come larghezza di idee ammettendo queste cose dice Paolo: attenzione un po' di lievito, cioè aprire in un certo senso al male è come aprire una diga e si è travolti dal male stesso: un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. E c'è un riferimento al lievito vecchio, al lievito nuovo, c'è un riferimento anche all'usanza della Pasqua degli Ebrei.

⁷ Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!

C'è sotto il riferimento alla celebrazione pasquale con l'immolazione dell'agnello a ricordo dell'Esodo, facendo memoria dell'Esodo e anche degli azzimi, che erano i pani senza fermento, che venivano consumati in quella circostanza. Dice Paolo: Togliete via il lievito vecchio, cioè via questa logica che è sbagliata, che vi fa



diventare appartenenti al mondo e non più appartenenti a Cristo: Voi siete azzimi. Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!

Voi siete azzimi. Nel senso che non avete un lievito vostro: o c'è quello di Gesù o c'è quello del mondo.

⁸ Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Celebriamo dunque la festa. È un invito alla dimensione festiva. C'è in Paolo un certo entusiasmo, cioè vedere le cose nella prospettiva di Dio, con l'occhio di Dio: E Dio vide che era bello, e vide che era molto bello. Entusiasmo vuol dire mettersi in Dio. C'è questo aspetto festoso, per cui tutto è colto come dono, tipico di Paolo questo, per cui di tutto si rende grazie, si fa eucarestia. Dice di celebrare proprio questa che è la festa del passaggio, del vero e definitivo esodo, celebrato con azzimi di sincerità e di verità.

⁹ Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi.

Non si sa a quale lettera si riferisca Paolo. Si parla di altre lettere di Paolo che sarebbero circolate e non sono a noi arrivate. Paolo si riferisce a un suo pensiero espresso precedentemente, in cui torna questa immagine di non mescolarsi, ma non è che uno possa togliersi dalla comunanza delle altre persone, si tratta di non acquisire quello che è il lievito antico, di non mescolarsi facendo comunella a livello di approvazione o addirittura di connivenza esplicita con il lievito di cui si è detto.

¹⁰ Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! ¹¹ Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.

Ci sono sei termini: impudico, avaro, idolàtra, maldicente, ubriacone, ladro. Sei è il numero dell'imperfezione, questo



provvisorio elenco di fermenti cattivi. Paolo dice che non si riferisce a persone qualsiasi, ma all'interno della comunità. All'interno della comunità c'è questa severità, questo giudizio, questa diagnosi e anche questa terapia di Paolo.

¹² Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? ¹³ Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi!

La citazione finale è da Deuteronomio 17,7. Nell'Antico Testamento si trova la radice di questa severità. Voi ricordate come nella storia sacra ci fosse una sapienza e una pedagogia per noi molto ruvida, che lascia anche un po' perplessi, ci fosse anche da parte di Dio una severità enorme, cioè il popolo non doveva mescolarsi con altri. Il popolo d'Israele, che doveva essere portatore di questa promessa di Dio, doveva usare estrema ferocia. Per cui quando conquistava una città doveva distruggere tutto quanto, non poteva tenere niente, perché se fosse sopravvissuta qualche persona, se fosse rimasto qualche cosa che era di queste persone, era visto come occasione proprio per un abbandono di quella che era la purezza della religione. Su questa base e facendo questa citazione Paolo esprime una estrema severità, che ci lascia perplessi; una severità all'interno della comunità di Corinto.

Quindi l'intento di Paolo non è di giudizio, l'ha escluso dice: Nessuno deve giudicare neanche devo giudicare, solamente Dio giudica. La sua è una preoccupazione di ordine pedagogico, di ordine educativo, mossa da questo duplice intento: fare verità e vivere anche l'amore che vuole la salvezza, la conservazione della comunità ma anche del singolo.